

## GIUSEPPE CASTIGLIONI

Tra i centri salentini che nei moti risorgimentali diedero maggior contributo, per impulso e numero di patrioti, alla causa della libertà, Gallipoli occupa senza dubbio un posto di primaria importanza. Ma nella schiera dei patrioti gallipolini, peraltro a tutti nota, non figura Giuseppe Castiglione, che, a detta di Emanuele Barba, non partecipò attivamente ai moti del 1848-60.

Scrivendo infatti il Barba: «In lui però parmi util cosa il giudicare in questi cenni unicamente il letterato e il romanziere, imperocché sulla sua vita pubblica e privata il sentimento di patria carità m'impone di stendere il velo del pietoso oblio; essendo stato io pars parva dei liberali gallipolini, che più attivamente parteciparono ai moti e ai rivolgimenti politici dal 1848 al 1860, i quali non lo ebbero in odore di troppa santità». <sup>1</sup>

Non mettiamo in dubbio quanto l'attento studioso asserisce, ma, d'altra parte, non possiamo stendere anche noi «il velo del pietoso oblio» sulla figura del Castiglione, giacché nostro intento è quello di lumeggiare qui le figure poco note di patrioti salentini.

Che il Castiglione non sia stato un uomo d'azione e che, pertanto, non abbia patito persecuzioni e galere, è vero. Ma che sia stato un liberale di pensiero, è altrettanto vero. D'altro canto la storia, nelle rivoluzioni, ci presenta il teorico e l'uomo d'azione; e l'uno non è da meno dell'altro, quando il fine è comune. Il Castiglione, in sostanza, voleva che al cambiamento delle cose politiche si giungesse attraverso l'educazione del popolo e non attraverso gli atti di forza. Tutto qui. Infatti, passata la bufera e fattasi l'unità d'Italia, il Castiglione dà alle stampe un libro di 395 pagine dal titolo: «MARTIRIO E LIBERTÀ' — *Racconti storici di un parroco di campagna al suo popolo per istruirlo di quanto ha sofferto Italia dal 1815 al 1860 per la sua indipendenza e per la sua libertà — con l'aggiunta di alcuni cenni biografici de' principali martiri della causa italiana.* Napoli. Libreria Nazionale Scolastica, 1866». E' proprio in tale opera che leggiamo: «O gran Dio, fa che l'esperienza del passato sia norma infallibile che l'avvenire governi. Fa che tutti i popoli d'Italia, riuniti in una sola famiglia, rinneghino una volta le loro intemperanze, e rammentino sempre che libertà si ottiene, non per isbalzo di rivoluzioni, ma per progresso di civiltà». <sup>2</sup>

<sup>1</sup> E. BARBA, *Scrittori ed uomini insigni di Gallipoli*. Parte I. Gallipoli.  
<sup>2</sup> G. CASTIGLIONE, op. cit., p. 236.

Ove si vede chiaramente che il Castiglione rifuggiva dalle rivoluzioni per orientarsi verso la preparazione del popolo alla rivoluzione, preparazione che in effetti mancava, e che fu la causa prima del fallimento dei moti. Non si dimentichi che la spedizione di Carlo Pisacane, per citare un esempio, fu massacrata dal popolo più che dai gendarmi.

A nostro avviso è questo il motivo dominante per cui il Castiglione non ebbe *magna* o *parva pars* nei moti salentini dal 1848 al 1860. Certo, il biografo potrebbe stralciare dalla vita del Castiglione, e addurre come motivo dominante della sua mancata partecipazione attiva ai moti, il dover egli riconoscenza e gratitudine al governo borbonico per il posto ottenuto, in qualità d'impiegato, presso gli uffici dell'Intendenza di Lecce. Il Castiglione, di antica e patrizia famiglia, venutosi a trovare in miseria per rovesci di fortuna, si era rivolto nel 1847 all'Intendente di Lecce, Barone di Rigliffi, per ottenere un posto che gli consentisse di vivere decorosamente. Il posto fu creato espressamente per lui dalla generosità del Barone, ma non lo tenne a lungo, perché ritornò ben presto in Gallipoli, ove si diede ad impartire lezioni private di belle lettere.

Tuttavia non fa difetto nel Castiglione la simpatia per i rivoluzionari e per il loro martirio. Nel capitolo « Affari di Napoli » scrive: « Ma il sangue dei martiri non resterà invendicato, e la terra che n'è bagnata produrrà il suo frutto. A che servi mai tanto sangue sparso dai martiri di Cristo?.. a propagare e rinvigorire la sua religione. Lo stesso avverrà del martirio subito dai liberali: le torture, il patibolo, le scuri, cui furono dannati, ringagliardirono l'amor di libertà, che minando i troni, cader gli fecero polvere immonda al suolo ». 3

Né manca l'odio per il Monarca assoluto e dispotico. Scrive in proposito: « Considerando l'uomo qual è, che cosa addiviene un re assoluto? Il conculcatore di ogni legge, il violatore d'ogni diritto, l'oppressore ed il carnefice del suo popolo ». 4

Infine, il concetto che della libertà ha il Castiglione è puro nelle sue linee e nei suoi caratteri: è il concetto della libertà alla cui ara va sacrificato ogni utile personale, ogni arrivismo, ogni ambizione. Questo concetto esprime chiaramente nella conclusione della sua opera con una pagina luminosa, viva e attuale: « Ora, o figli miei, questa indipendenza, questa libertà con tanti martirii acquistata, sono un preziosissimo bene, che bisogna gelosamente custodire. Or la libertà si conserva, e si mantiene sempre illesa rinnegando se stesso, e posponendo il proprio utile all'utile della patria. I martiri italiani, di cui vi ho parlato, provarono col loro eroico esempio questa verità.

Ma siamo noi tali da metterla in pratica? Volgiamo uno sguardo alla piccola sfera in cui viviamo, che da essa poi facilmente si risale alla grande. In nome della libertà ognuno vuol farla da padrone e da despota, ognuno vuol comandare, ognuno vuole il primato sugli altri. Vi è un grado, un impiego, una dignità da occupare? ed eccoli tutti get-

3 Op. cit., p. 214.

4 Op. cit., p. 196.

tarsi a corpo perduto gli uni sugli altri gridando: tocca a me perché io ho faticato per la libertà: io fui martire dei tiranni, io debbo essere preferito. Vi è poi speranza di lucro? Allora la bisogna addiviene più calda e più clamorosa. Ciascuno vuole il lucro per sé, e più meritevole di ottenerlo è lo schiamazzatore più sfrenato. Se il lucro viene dal ministero, dicesi che i ladri proteggere debbono i ladri; se si ottiene pel voto dei Consigli Comunali, dicesi che il loro suffragio fu comprato, o almeno che furono sedotti. Si grida contro il Governo, come si grida contro gli impiegati, si niegano verità e giustizia, si bistratta la religione, si rinnega Iddio. Libri empî ed osceni, stampe luride e licenziose pubblicamente si espongono in vendita con gran detrimento del buon costume e della morale, senza comprendere che un popolo senza morale non può essere libero. Ma io ve l'ho detto: per costoro la libertà è mezzo, non fine; né s'ingannava Garibaldi quando diceva essere l'ambizione il cancro e la rovina d'Italia. Questa primogenita di Dio, questa libertà onore e dignità del popolo, diritto sacro ed imprescrittibile, che negar non puossi senza calpestar nel fango le leggi divine ed umane, costa all'Italia di molti dolori, di molti martirî, di molto sangue. Deh! se tanto si è travagliato, se tanto si è sofferto per ottenerla, sapiatela conservare, e la conserverete sempre se sarete giusti, onesti e disinteressati; se nell'universo non vedrete che la sola Patria, se nel cuore non proverete altro palpito che per la Patria, se tutti i vostri pensieri, i vostri affetti, le vostre azioni non saranno consacrati che alla Patria. ».

## FRANCESCO VALENTINI

Figlio di Epaminonda, morto nelle carceri borboniche di Lecce, Francesco respirò in famiglia l'odio per la tirannide e l'amore per la patria, alla quale sacrificò la sua giovane vita.

Il sacrificio del giovane Francesco è ricordato in un'ode di Ernesto Barba. 1

Spesso intesi sfiorare sull'onde  
 l'eco arcana di un mesto lamento,  
 col sussurro mi giunse del vento  
 che dall'Alpi nevose spirò.  
 Ah, non torni alle patrie mie sponde  
 sempre invano quel grido di morte,  
 a noi vien dall'avello di un forte,  
 che sui campi di Trento restò. 2

1 E. BARBA, *Scintille* (versi). Napoli, Stab. Tip. dell'Iride, 1888.

2 Op. cit., versi 1-8.

Il Barba non conobbe Francesco Valentini, ma di lui ebbe modo di sapere molte cose da suo padre, il patriota Emanuele Barba, che ebbe larga parte nei moti salentini del 1848 unitamente ad Epaminonda.

O Francesco, sebbene io t'ignori,  
poiché troppo bambino ancor era  
quando tu la vittrice bandiera  
ti lanciasti animoso a seguir;  
pur nel fuoco dei liberi ardori  
ne' miei sogni sei spesso venuto,  
come l'ombra di un caro perduto,  
come l'eco di un grato sospir. 3

Francesco aveva ereditato dal padre l'amore per la libertà ed il coraggio dei forti.

Tu nascevi all'amor che fremente  
dei ribelli nel petto s'annida,  
ma dei prodi la sorte più infida  
ti seguiva nei giovani dì;  
in quei giorni che il padre morente  
ricercavi in oscura prigione. 4

Dell'oscura prigione, ossia dell'Udienza, il carcere centrale di Lecce, il Castromediano fa una dettagliata descrizione nelle sue *Memorie*: « Aveva finestre armate dai soliti ripari, ma triplicati l'uno accanto all'altro e costruiti di ferro a grosse spranghe, per la qual cosa l'aria e la luce vi penetravano a stento e come dal foro di uno speco. L'umidità, il fumo e le altre sozzure la grommavano dall'alto in basso, e mentre che le pareti apparivano di colore fuliginoso, il suolo offriva pattume di poltiglia e letame ».

Questo ambiente fu fatale alla salute di Epaminonda Valentini, che, sofferente come era di cuore, aveva più degli altri bisogno di aria e di luce. Infatti, il pomeriggio del 29 settembre 1849 un attacco di apoplezia lo spense tra le braccia degli amici di cella.

« Spaventati — racconta il Castromediano — lo sollevammo morto da terra, e lo adagiammo dapprima sopra una sedia, poi sulla sua cucina. Implorato soccorso, lo svenarono, ma egli era morto: il sacrificio era già consumato. Non restava che dare un bacio al caro estinto e gliel demmo, e, fatto coraggio a noi stessi, gli togliemmo gli abiti indossati, lo rivestimmo di altri nuovi, lo profumammo con essenze, e lo sollevammo sopra una specie di catafalco improvvisato con gli assiti dei nostri letti, dove stette tutta la notte, da noi circondato e da pochi certi accesi che si poterono ottenere ». 5

Salvatore Stampacchia, che languiva nella stessa cella, dettò l'epigrafe: « Qui la notte del 30 settembre 1849 — appresso quattro mesi e venti giorni — di cattività — Epaminonda Valentini — ridendo — e per

3 Op. cit., vv. 9-16.

4 Op. cit., vv. 25-30.

5 S. CASTROMEDIANO, *Memorie*, I, Lecce 1896.

sincope — emise l'ultimo spirito — mancò del bacio de' suoi — s'ebbe abbondevoli le lagrime degli amici ». 6

La morte del padre, nelle tetre celle dell' Udienza, inasprì l'odio di Francesco per la tirannia

E fu allor che ramingo agli eventi  
t'affidavi del torvo destino,  
disprezzando nel breve cammino  
la protervia e l'ignavia de' re. 7

Partì volontario per la terza guerra d'indipendenza e combatté con Garibaldi nel Trentino, distinguendosi nella battaglia di Pieve, dove cadde eroicamente il 18 luglio 1866

Ahi, la zolla che allora il sostenne  
fra il tumulto di tube echeggianti...!  
ben due plombi il ferì ed: — avanti —  
El gridava seguendo a pagnar. 8

Sulla eroica fine di Francesco Valentini ha scritto una bella pagina Mariano D' Ayala nelle sue « Vite degl' Italiani benemeriti della patria »: « Soffrì con fierezza i disagi, le privazioni e le fatiche fra gli erti e nevosi monti del Tirolo, e il 18 luglio 1866 mentre coraggiosamente combatteva a Pieve fu colpito da una palla nemica; pur non ostante volle continuare a combattere, malgrado le calde preghiere dei suoi commilitoni. Una seconda palla lo ferì poco dopo alla parte anteriore della spalla, ma egli non cadde e si ostinò a rimanere al suo posto, sordo all'amorevoli istanze del suo colonnello. Pareva però che quel giorno gli dovesse essere fatale, perché, mentre a stento s'avanzava una terza palla lo colpì allo stomaco... ».

ma, caduto, nel cor non trattenne  
di due nomi l'impulso quel forte:  
« o mia Italia, o mia mamma », e la morte  
venne tosto quel grido a strozzar. 9

## ANDREA GIANNELLI

Nato a Parabita il 5 agosto 1821, Andrea Giannelli ricevette la prima educazione letteraria dal padre, il dottor Francesco. In seguito fu affidato alle cure del medico Liborio Coletta, nativo di Matino e residente in Ugento, dal quale apprese le prime nozioni di filosofia e matematica. A 23 anni si recò a Napoli per frequentare i corsi di medicina. Ritornato a Parabita per la morte della sua mamma, signora Raffaella Marzano, vi restò per circa un anno, dal 1846 al 1847, certamente il più importante per la formazione del Giannelli, che dovè notare in questo

6 N. BERNARDINI, *Lecce nel 1848*, Lecce, Tip. Bortone, 1913.

7 Op. cit., versi 37-40.

8 Op. cit., vv. 49-52.

9 Op. cit., vv. 53-56.

perlo di tempo il progredire della idea liberale nei circoli patriottici leccesi. Infatti, Lecce era la sede del movimento liberale, con circoli nei vari paesi del Salento. Nobili figure di professionisti e di fervidi patrioti solevano intrattenersi nella bottega veneziana di Giacomo Macella e al Caffè Persico di Piazza S. Oronzo. Ospite del Persico nel maggio 1844 fu a Lecce il poeta Giuseppe Regaldi, affiliato alla Giovane Italia, che recitò dinanzi ai patrioti leccesi l'ode «Le memorie della Patria»:

O Patria, o stanza degli avi miei,  
 la benedetta stella tu sei  
 che piove luce sovra il cammino del pellegrino.  
 Mi segue come l'occhio di Dio,  
 la rimembranza dei suoi natio,  
 né mai si perde per ciel diverso per caso avverso.

Con l'animo infiammato di tali sentimenti, il Giannelli tornò a Napoli nei primi del 1848 per sostenere gli esami di laurea in medicina, e si trovava proprio in un'aula di esami dell'Università quando il 29 gennaio 1848 venne affisso e letto al pubblico l'atto sovrano col quale si prometteva la Costituzione. Ottenuta la laurea e saputo che gli studenti dell'Università di Roma formavano un battaglione per andare a combattere contro l'Austria, a fianco del Piemonte, volle arruolarsi e approfittando dell'amicizia di Emanuele Rossi, amicissimo di Peccheda, Ministro di Polizia del Regno, ottenne il passaporto per Roma. Di qui, indossati gli abiti militari, partì per Bologna, dove il battaglione giunse durante la settimana santa. Da Bologna passò a Vicenza e qui ebbe il battesimo del fuoco, riportando una ferita alla gamba destra. Fu quindi trasportato all'ospedale di Bologna, dove rimase per circa tre mesi. Dimesso dall'ospedale, s'imbarcò da Livorno per Napoli, ma qui giunto fu arrestato dalla polizia ed obbligato a partire per il suo paese natio.

Tornato a Parabita, ottenne la nomina a medico condotto nel vicino comune di Alezio nei primi del 1850. Ma nel marzo dello stesso anno giungeva a Lecce, in qualità di Intendente del Re, il barone Carlo Sozj-Carafa, il quale, sapendo che il Governo aveva modificato la formula del giuramento per i funzionari ed impiegati di nuova nomina, interpellò il Ministero per sapere se i funzionari già in servizio dovessero ripetere il giuramento secondo la nuova formula. Avuta, com'era da attendersi, risposta affermativa da parte del Ministero, il Carafa informò della cosa sottintendenti e sindaci con la seguente lettera: «Lieto di chiamarli al pronto adempimento di tali superiori disposizioni, mi attendo dai funzionari ed impiegati che dipendono dalla civile Amministrazione della Provincia i corrispondenti verbali in doppio, e ben con fondamento rileverò da questa circostanza quanto celermente si proceda al perfetto consolidamento dell'ordine e di quella tranquillità universale nella quale i sudditi del Re N. S. riposano sereni, mercé la potenza, la Giustizia e la Religiosità di Lui, ottimo tra' Monarchi». 1

Vittima di questa disposizione fu il Giannelli, che non volendo sottostare al giuramento, fu colpito da mandato di cattura. Ma i poliziotti dell'Intendente non lo poterono arrestare perché, avvisato in tempo, si diede alla latitanza e per nove mesi passò di casa in casa, di cascinale

in cascinale, di villa in villa nella campagna tra Parabita, Alezio e Tuglie. Per nove lunghi mesi preferì gli stenti della latitanza alla orridezza delle carceri di Lecce.

Infine il Giannelli, pur sapendo il trattamento che gli sarebbe stato riservato dagli inquisitori, decise di presentarsi a Sozj-Carafa. Evidentemente era stanco del suo peregrinare, braccato dalla polizia come un volgare malvivente, ed era anche certo di cadere prima o poi nella rete che sempre più gli si stringeva intorno. Voleva però che gli venisse commutata la pena della prigione in quella dell'esilio e perciò rivolse suppliche a potenti amici, intimi dell'intendente Carafa. Per la cronaca, gli amici intimi del Carafa erano ben pochi. Nicola Bernardini dice che per ottenere un'udienza, un favore, una concessione, bisognava guadagnarsi le buone grazie di D. Oronzo De Franceschi, o quelle di Padre Angelo Maria Carissimo degli Alcanterini di Squinzano, il quale si diceva che fosse fratello naturale di Ferdinando II. Il Carafa, oltre che da Padre Angelo a Squinzano, andava per visite e partite di caccia a Novoli, ospite del farmacista D'Agostino, a S. Pietro Vernotico da D. Carmine Renna, a Brindisi da D. Ciccio Perrone.<sup>2</sup>

Non sappiamo se il Giannelli si rivolse a qualcuno di questi o ad altri alti esponenti della Corte napoletana. E' certo, però, che in via eccezionale gli venne commutata la pena del carcere in quella dell'esilio. Esule partì per lo Stato Pontificio, lasciando gli affetti più cari della famiglia e l'amore per la gentile e nobile Agnese Ferrari dei Duchi di Parabita, divenuta poi sua moglie.

Tornato dall'esilio, ormai libero, riprese la sua attività di medico in Alezio, amato e stimato da tutti coloro che l'avevano visto randagio per quelle contrade e l'avevano nascosto ed aiutato. Si spense centenario il 28 gennaio 1921.

Nella pinacoteca di Parabita si conserva un dipinto ad olio su tela del nostro patriota, opera del Costa. Il viso asciutto, gli occhi vividi e neri, la barba fluente, la fronte alta, lo sguardo fermo, interessano il visitatore che in quella nobile figura vede chiaramente i segni della lunga sofferenza sopportata per un grande ideale.

ALDO DE BERNART

---

1 «Giornale d'Intendenza di Terra d'Otranto», 1850, p. 82.